

L'Agape

SETTORE PESCARA B

"Io metto i
miei occhi
nei vostri
occhi"

Papa Giovanni XXIII

SESSIONE REGIONALE
Assisi 15-17 ottobre 2021

Testimoni della Speranza

MA LA SPERANZA È PER TUTTI?

...decidi di prendere parte ad una sessione regionale di Equipe e pensi che tornerai a casa con più certezze e serenità ma come sempre accade le cose non vanno così avevi previsto ed infatti la testimonianza di Nadia Bizzotto, una volontaria che fa parte della Comunità Papa Giovanni XXIII, fondata da don Oreste Benzi ci ha lasciato nel cuore molte dubbi perché ci ha “trascinati” in un luogo molto scomodo: il carcere. Il luogo per eccellenza nel quale la Speranza sembra morire, nel quale chi vi entra pensa di non averne più diritto e chi sta fuori spesso si sente investito della potere di negarla ed allora proprio una volta tornati a casa abbiamo chiesto a persone che si occupano di questo mondo di raccontarci la propria esperienza per riflettere insieme.

L'Equipe di Settore

Discorso di Papa Giovanni XXIII ai carcerati di Regina Coeli

26 DICEMBRE 1958



“Miei cari figlioli, miei cari fratelli, siamo nella casa del Padre anche qui. Siete contenti che io sia venuto? Venendo qui da S. Pietro mi sono rammentato che quando ero ragazzo uno dei miei buoni parenti, andando un giorno a caccia senza licenza, fu preso dai carabinieri e messo dentro. Oh, che impressione! Oh, poveretto lui! Ma sono cose che possono capitare, qualche volta, anche se le intenzioni non sono cattive. E se si sbaglia, si sconta, e noi dobbiamo offrire al Signore i nostri sacrifici. Che grande cosa, fratelli, il Cristianesimo!

Siete contenti che sia venuto a trovarvi? Sapevo che mi volevate, e anch’io vi volevo. Per questo, eccomi qui. A dirvi il cuore che ci metto, parlandovi, non ci riuscirei, ma che altro linguaggio volete che vi parli il Papa? Io metto i miei occhi nei vostri occhi: ma no, perché piangete? Siate contenti che io sia qui. Ho messo il mio cuore vicino al vostro. Il Papa è venuto, eccomi a voi. Penso con voi ai vostri bambini che sono la vostra poesia e la vostra tristezza, alle vostre mogli, alle vostre sorelle, alle vostre mamme...”



Prima di lasciare Regina Coeli il Papa volle essere ritratto in mezzo ai detenuti.

Mentre si avvia all'uscita della prigione, Papa Giovanni vede un uomo staccarsi dal gruppo dei reclusi raccolti attorno all'altare. Quegli lo guarda con occhi arrossati dal pianto e, cadendogli ai piedi, domanda: "Le parole di speranza che lei ha pronunciato valgono anche per me, che sono un grande peccatore?". Roncalli non risponde. Si china sull'uomo, lo solleva, lo abbraccia e lo tiene a lungo stretto a sé.



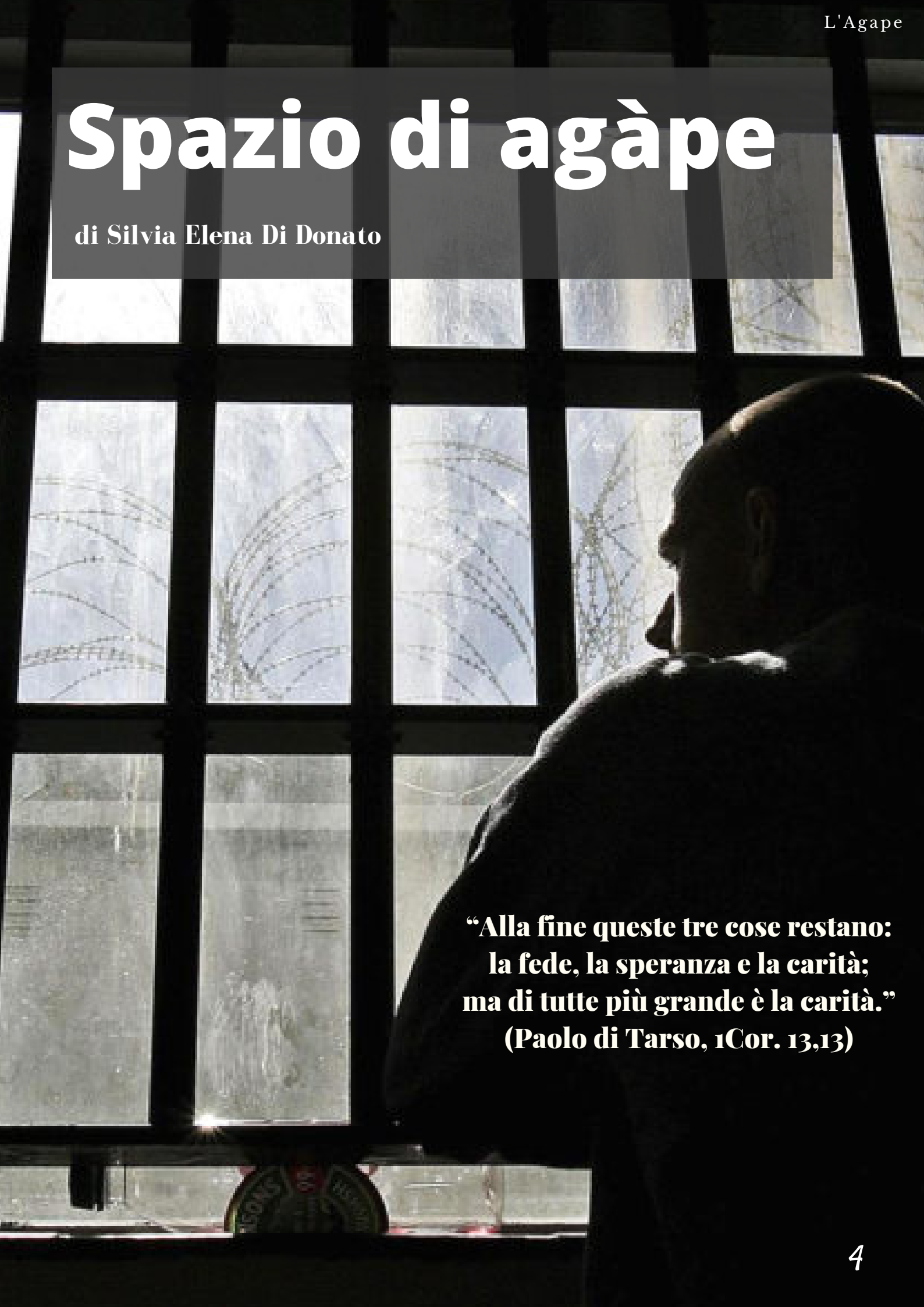
"E' stato a questo punto" scrisse Il Messaggero di Roma, il 27 dicembre 1958, "che la manifestazione ha fatto tremare i muri di Regina Coeli. Dell'atmosfera tipica del carcere non è rimasto più nulla. Aperti i cancelli a pianterreno, il Papa ha visitato un 'braccio' e l'infermeria, fra ali di carcerati usciti dalle celle con i loro vestiti a strisce. Ma l'episodio che più ha colpito il Papa è stato quello che ha appreso una volta varcato il portone del penitenziario. Egli ha saputo che trecento detenuti, chiusi nelle celle di rigore perché considerati pericolosi, non hanno potuto vederlo. Ebbene: ha inviato a ciascuno di essi un'immagine con l'assicurazione che non dimenticherà i suoi 'figli invisibili'.



Al termine dell'incontro con i detenuti un'ultima raccomandazione: 'Scrivete a casa, raccontate alle vostre madri ed alle vostre mogli che il Papa è venuto a trovarvi'".

Spazio di agàpe

di Silvia Elena Di Donato



**“Alla fine queste tre cose restano:
la fede, la speranza e la carità;
ma di tutte più grande è la carità.”
(Paolo di Tarso, 1Cor. 13,13)**



“Molte sono le cose meravigliose e terribili, ma nulla è più meraviglioso e terribile dell’uomo”: così intona il coro dell’*Antigone* nel primo stasimo e a questi versi mi affido per muovere nel tentativo di condividere qualche riflessione sull’arduo tema della detenzione e, più in generale, della pena e del rapporto della pena detentiva con l’umanità dell’uomo.

Il tragediografo Sofocle adopera nei versi in questione il termine greco *deinòs*, una *vox media*, vale a dire una parola che assume nel suo spettro semantico due significati opposti; per questa ragione nel nostro caso specifico dobbiamo far ricorso a due aggettivi per poter tradurre al meglio. *Deinòs*, cioè meraviglioso e terribile: ecco nella sintesi sofoclea la cifra dell’umano. In ragione di questa peculiarità, assumo il termine come categoria di lettura della dignità umana e dell’argomento in questione, al fine di scampare il discorso dai lacci della banalità e per illuminare lo sguardo verso i detenuti sospendendo il giudizio, operando gli

opportuni distinguo e provando a preservare il giusto sdegno e il dolore dal farsi spirali di rabbia, di vendetta, di rancore.

Qualche anno fa, nell’ambito di un progetto che svolsi con i miei studenti in collaborazione con l’associazione “Voci di dentro”, mi recai presso le case circondariali di Pescara e di Chieti per svolgere con i detenuti dei laboratori di scrittura. Ricordo bene i volti e gli sguardi di quanti incontrai dietro le sbarre, molti giovanissimi, per i quali io in quel momento ero una sorta di finestra a cui affacciarsi per provare ad annusare per un po’ un’aria diversa: non so quante volte ho pensato di essere stata semplicemente più fortunata di loro, di essere semplicemente nata in un posto migliore rispetto a loro.

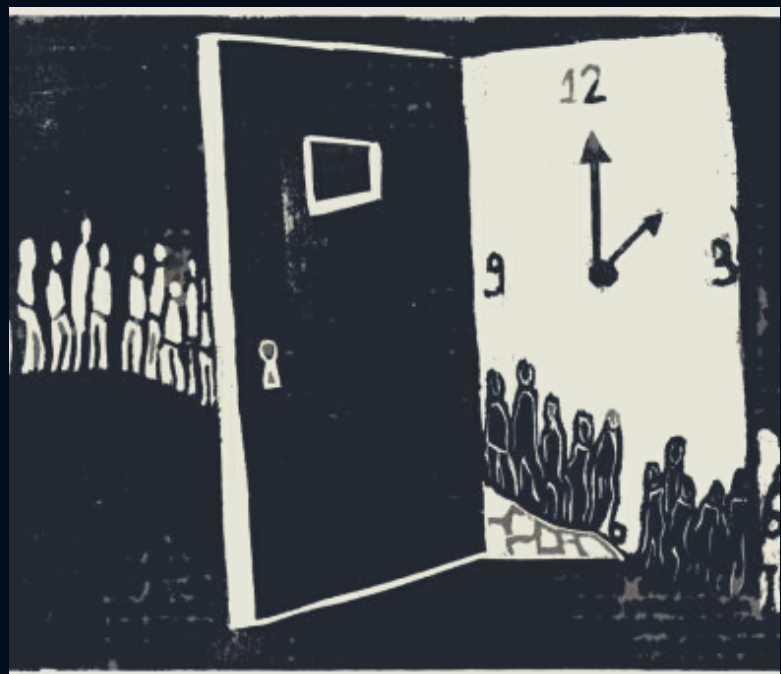
Tutte le persone che avevo davanti provenivano da ambienti svantaggiati socialmente, economicamente, culturalmente, a cui lo Stato poche o nessuna opportunità di riscatto e di emancipazione aveva dato prima di arrivare a comminare la pena.

Se è vero, come è vero, che l'uomo è un animale politico, secondo l'insegnamento di Aristotele, allora ciascuno di noi è relazione ed è il prodotto di una fitta rete di interazioni con l'ambiente, con il proprio milieu.

E' dal proprio ambiente e fin dai primissimi anni di vita che ciascuno forma le proprie categorie di indole e di pensiero ed è lì che la presenza delle istituzioni deve radicarsi per garantire dignità e pari opportunità a tutti, per prevenire con l'educazione e la formazione ogni forma di degenerazione sociale e comportamentale. In questi casi, nella giusta proporzione tra reato e pena c'è anche il dare una nuova opportunità: la detenzione non deve avere un valore vendicativo e punitivo, può e deve divenire un percorso di recupero e rieducazione, in cui chi sconta la pena può entrare in contatto con la parte migliore di sé e scoprire nuove risorse per reinserirsi sulla via della sana convivenza civile.

Riflettere e considerare in questi termini ci richiede maggiore sforzo nei casi in cui i detenuti siano persone responsabili di reati assai gravi, quali stupro, omicidio, reati di mafia: se punire il reato e assicurare tutela alla società sono le priorità che culturalmente ed umanamente evidenziamo, meno accettabile ci sembra rispettare e recuperare la persona che si è macchiata di gravi crimini.

E' di fronte a situazioni come queste che dovremmo forse accompagnare alla condanna del reato e alla giusta pena anche il nostro silenzio per farlo spazio di agàpe, luogo opportuno in cui concedere il cuore alla misericordia per perdonare settanta volte sette, meditando l'insondabile mistero dell'uomo che per l'altro uomo è fratello e carnefice, meraviglioso e terribile.



GESU' DIETRO LE SBARRATE



Testimonianza del Cappellano della Casa Circondariale di Pescara

Nel suo discorso sul giudizio finale, Gesù dice: *"Ero in carcere e siete venuti a trovarmi"* (Mt 25,36).

Sono cappellano del carcere di Pescara da circa un anno e mezzo e devo dire che il mio atteggiamento nei confronti di questa realtà è cambiato completamente: dapprima avevo un senso di paura, non ero mai stato in un carcere, e ora che mi trovo ad operare come sacerdote in esso devo ringraziare il Signore e il mio Arcivescovo, che mi ha chiesto questo servizio, perché ho trovato il coraggio di stare con i detenuti per mostrare loro vicinanza e solidarietà.

Gran parte del tempo trascorso con loro lo dedico ad ascoltare. Diverse volte ho ascoltato le loro confessioni cercando di trasmettere la speranza che, passando attraverso il tempo dell'oscurità e delle catene, potesse approdare a una luce e a una vitalità nuove.

Ci sono molti modo di esprimere il legame con un prigioniero: ciò che ritengo fondamentale è che io vado dal carcerato senza condannarlo né giustificarlo, ma piuttosto con la fede nel fatto che anche in lui c'è un nucleo credibile di bontà.

Ho avvicinato detenuti con vari reati, più o meno gravi, ma con tutti ho cercato di farmi guidare dall'invito di Gesù che troviamo nel Vangelo di Luca a essere misericordiosi proprio come lo è il nostro Padre celeste: *"Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso"* (Lc 6,36).

Se usiamo misericordia verso noi stessi e verso coloro che incontriamo, allora partecipiamo alla natura di Dio e rendiamo visibile in questo mondo lo Spirito di Dio. Questa è l'essenza del cristianesimo: lasciare che i poveri, e quindi anche i carcerati, sperimentino la misericordia di Dio in questo mondo.

Don Luca Anelli

Io, figlia di detenuta al mio primo giorno di scuola

A cura di Sefora Spinzo - tratto dalla rivista "Voci di dentro"



E' il 13 settembre, primo giorno di scuola. Gli zaini sono pronti, io e mio fratello abbiamo preparato pure i vestiti già da ieri sera. Ho misurato mezzo armadio e non trovavo nulla di adatto, alla fine mamma mi ha aiutata a scegliere qualcosa di carino ed è tutto pronto ora. Sono sempre emozionata quando ricominciamo: rivedo tutti i compagni, ci raccontiamo cosa abbiamo fatto durante le vacanze, dove siamo stati e quanto ci siamo divertiti con i nostri genitori. Beh questo è sempre un po' difficile per noi...

In cucina c'è la colazione pronta, mamma è incredibile e ha preparato tutto nei minimi particolari, ma mio fratello non vuole fare colazione. Prendiamo di corsa qualcosa da portare per l'intervallo e siamo pronti per partire, finalmente! Chissà come sarà la terza media, chissà cosa studieremo, chissà se c'è qualche compagno nuovo, chissà se riuscirò ad essere la prima della classe. "Mà, andiamo?" le chiedo.



Lei è pronta, è bellissima, ha un vestito lungo nero e una giacca che le scende sui fianchi, ha sempre quella pelle perfetta, di porcellana, sembra una bambola, e i capelli biondi le accarezzano appena le spalle, e profuma, e sorride, ed è bellissima. Io da grande voglio essere come lei. E' bellissima. Mi guarda facendo un sorriso che le arriva fin sopra le orecchie e mi dice: "Si amore, andiamo". Stiamo per uscire di casa. Squilla il telefono. Mamma si incupisce, cambia faccia, le si riempiono gli occhi di lacrime. Qualcuno le sta dicendo che non può accompagnarci a scuola, qualcuno dall'altra parte della cornetta le sta vietando di fare quello che più voleva stamattina, qualcuno sta infrangendo le regole che ci avevano detto di seguire. Mamma è uscita dal carcere per stare con noi e invece non può. E' già da un anno che ci accompagna a scuola, ma adesso proprio la mattina del primo giorno, glielo stanno vietando. E ora? Che si fa? Non arriveremo mai in tempo, papà è già al lavoro, ma poi perché non può? Non si perde d'animo, continua a sorridere e ci manda a scuola con un'amica, lei rimane a casa. Ora siamo in macchina, speriamo di non fare tardi, andiamo di corsa. Siamo a scuola, la campanella è già suonata. Scendiamo di corsa, cerchiamo di arrivare prima che il bidello chiuda la porta. Ci sono i carabinieri, ci guardano, corrono verso la macchina per vedere se c'è mamma, ci chiedono dove sia. Non rispondo. Fanno sempre così e a me danno fastidio. Entrano in casa a qualsiasi ora, anche se stiamo facendo la doccia. Mamma dice che è giusto, e che deve pagare perché ha fatto uno sbaglio. Iniziano le lezioni, i miei compagni si raccontano storie e serate magiche. Io non riesco che pensare al viso di mia madre e ad i suoi occhi. Non so perché continua a fingere così di fronte a tutti, non so perché continua a sorridere, non so perché di tante cose, non capisco o forse capisco troppo.



Sono piccola sì, ma so già cosa sia la sofferenza, la legge, il sopruso, la violenza e altre parole e concetti che sembrano inappropriati per una ragazzina di 13 anni, e che invece caratterizzano la mia vita da anni.

Sono una figlia di detenuta, e so tutto ciò che c'è da sapere sui miei diritti. Sono una figlia di detenuta e so tutto ciò che c'è da sapere su ciò che spetta a mia madre, a me e alla mia famiglia, beh almeno secondo la legge. Quando ricomincia la scuola la legge finisce. Gli sguardi dei professori non mi tutelano, le loro parole sono mortificanti il più delle volte. Gli sguardi dei professori di classe sanno tutto, e me ne accorgo quando nascondono le matite, quando smettono di parlare se arrivo io, quando ridono. Sono una figlia di detenuta e la società dovrebbe trattarmi da ragazzina di 13 anni e non da figlia di detenuta.

Esco da scuola, ci sono i carabinieri a guardarmi. Di nuovo. Prendo mio fratello, e torniamo a casa. Dal finestrino vedo tutti i miei compagni con i loro genitori, che prendono i loro zaini, che li riempiono di baci e di carezze, lì di fronte la scuola. Ma io no, sono figlia di detenuta.

Perché proprio a me?

di Claudia Zappasodi

Per più di 10 anni sono stata l'animatrice del servizio carcere della comunità Papa Giovanni XXIII; di cui faccio parte, per il centro Italia. Seguivo quasi tutte le carceri da Spoleto a Larino, perché la mia zona comprendeva l'Umbria, le Marche e l'Abruzzo, ma arrivavo anche in Molise, perché mi chiamavano gli educatori delle carceri. Questo mi ha portato a conoscere tanta gente: Agenti penitenziari, Direttori, Educatori, ma soprattutto detenuti e le loro famiglie.

Inutile dire quante storie dolorose ho sentito, alcune false se non del tutto, in parte, ma molte vere! Storie di quelle che ogni sera, al mio ritorno a casa, non potevo fare a meno di passare in cappella e ringraziare il Signore, per quello che sono, per la famiglia che mi ha dato la vita e per come mi ha cresciuta.





Chi me lo fa fare?

La base di ogni storia era la mancanza di amore! Il non essere importante per nessuno se non per un guadagno personale, distrugge le persone. Bimbi sfruttati, costretti a rubare, a spacciare, a prostituirsi a menare...ad uccidere!

Certe volte ero spaventata dalle loro storie, altre volte mi chiedevo se mi stavano prendendo in giro tanto era incredibile quello che mi stavano raccontando e... soprattutto, mi chiedevo: perché proprio a me?

Avevo bisogno di farmi una doccia appena arrivavo a casa perché mi sembrava che oltre al peso delle loro storie, mi sentivo addosso anche l'odore dei loro dopo barba passati dalle Caritas. Di quelli che non costano nulla e che hanno un odore inconfondibile, che ti entra dentro le narici e non dimentichi più perché rimangono impressi nel cervello. Ancora oggi non compro alcuni tipi di dopobarba a mio marito perché somigliano a quelli che sono rimasti nel mio cuore.

Volevo scappare, e ogni volta che uscivo dal carcere mi ripromettevo di non tornarci più, ma dopo 15 giorni ero ancora lì.

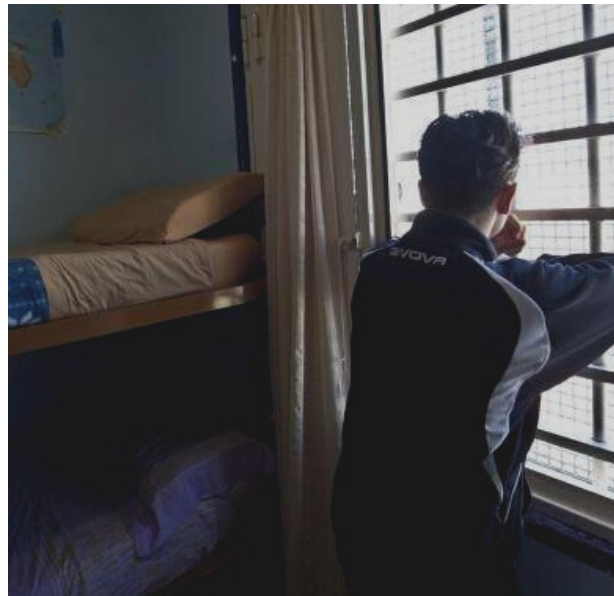
Non me lo spiegavo e mio marito che mi vedeva tornare sconvolta a casa mi chiedeva: "Ma chi te lo fa fare?"

Chi me lo fa fare? Me lo sono chiesta un mare di volte.

Piano piano ho fatto pace con me stessa e il tumulto che vivevo le prime volte non lo vivevo più, Ma non perché non facesse male, ma perché avevo imparato a gestirlo e vedevo che lavoravo meglio anche con loro.

Tanto ero presa da questo servizio che ho creato un gruppo di volontari che mi dessero una mano e dei fratelli di comunità che mi aiutassero nei colloqui. Sono riuscita a portare detenuti dentro le nostre case famiglia che seguivo io, in misura alternativa al carcere. Ho conosciuto e convinto Magistrati di buona volontà a fidarsi di me e della nostra comunità e ho tirato fuori molte persone che hanno deciso di provare a cambiare vita.

In modo particolare ricordo, un ragazzo di 24 anni che era in carcere da dieci anni, cioè dall'età di 14 anni prima in un



carcere minorile e poi appena divenuto maggiorenne era stato trasferito in un carcere per adulti senza uscire per niente. Si era molto legato a me e mi vedeva come un riferimento. Tutte le settimane andavo in carcere e tutte le settimane trovavo la sua domandina per un colloquio con me.

Ero diventata la mamma che non aveva mai avuto.

Colloquio dopo colloquio, sono riuscita a convincerlo che la sua vita poteva cambiare se avesse voluto e che il suo destino non era segnato. Lui mi diceva che nessuno avrebbe preso a lavorare un delinquente. Nessuno avrebbe dato sua figlia in sposa ad uno che aveva una storia pesante come la sua e soprattutto nessuno lo avrebbe mai accolto a casa sua.

Io e mio marito abbiamo accettato la sua sfida e lo abbiamo preso a casa nostra, con una condizione precisa. Lui sarebbe venuto a vivere da noi con il progetto di fare da sostegno ad un ragazzo gravemente disabile che avevamo in casa con noi.



Gli ho parlato molto di lui, ho portato dentro delle foto, ho stampato delle ricerche sulla sua malattia e fatto insieme a lui degli studi su come gestire questa disabilità nella quotidianità ma, in cuor mio, speravo che lui ci ripensasse perché in fondo neanche io avevo molta fiducia in lui.

Ma il ragazzo è andato avanti ed allora ho ottenuto dei piccoli permessi in cui far venire il ragazzo a casa per vedere come se la cavava. Il mio ragazzo disabile non era piacevolissimo a vedersi perché aveva sempre la bava schiumosa alla bocca e continuava a fare bollicine.

Perché quando mangiava ricacciava tutto dalla bocca e soprattutto si sporcava spesso nonostante avesse un pannolone che gli cambiavamo diverse volte al giorno. Insomma al giovane detenuto lo volevo proprio mettere alla prova per capire quanto veramente ci tenesse a cambiare vita. Non vi racconto per ovvi motivi come fosse andato il primo incontro tra i due, ma diciamo di m... nel vero senso della parola.

Nonostante tutto, le cose sono andate avanti fino al suo completo trasferimento a casa nostra.

La cosa funzionava e i due si volevano bene spesso il mio ragazzo H, spontaneamente abbracciava l'altro che subito se lo metteva sulle gambe e lo coccolava. Il giovane sapeva suonare la chitarra e suonava anche per due ore di fila solo per far piacere al suo cucciolo (così lo chiamava).

Sei anni è durata questa storia, finché una mattina in nostro cucciolo non si è svegliato e A. lo ha vegliato in cappella tutto il tempo che è rimasto da noi prima di tornare al cimitero del suo paese. Prima di chiudere la cassa, A. ha messo una sua lettera che ha scritto a lui.





Una lettera bellissima di quattro pagine dove lo ringraziava perché mai nessuno al mondo lo aveva amato come lo aveva amato lui e per tutto quello che gli aveva insegnato nonostante la sua disabilità.

Il ragazzo è rimasto altri tre anni con noi, poi è arrivato il fine pena. Ora è in giro per l'Italia, sempre lavorando seriamente. Ha fatto altri due anni di carcere per altri definitivi che gli sono arrivati. Questo lo ha costretto a dover cambiare casa, lavoro e paese. L' unica cosa che ancora non ha saputo superare è il discorso amore. Si è sempre messo con donne molto più grandi di lui, cercando in loro la mamma che lo ha ferito tanto. Alcune anche messe male e lo hanno inguaiato.

La sua vita è sempre appesa ad un filo, ma la buona volontà ce la mette e soprattutto è rimasto sempre in contatto con noi. Purtroppo il carcere ti segna psicologicamente e questo gli ha portato a dover prendere dei calmanti per gli stati di ansia che gli vengono con attacchi di

panico che non ha mai avuto quando è stato con noi perché si sentiva protetto e amato, ora solo nel mondo invece li vive e soprattutto quando è tornato in carcere l'ultima volta.

Non è facile cambiare vita quando la tua è così fortemente segnata. Le ferite che hai non rimarginano e se lo fanno lasciano delle enormi cicatrici.

*Il lavoro di noi
volontari in carcere è
quello di cercare di
trasformare le ferite in
feritoie. Dalle feritoie
entra aria e uno
spiraglio di luce, la
luce da' speranza.*

Monsignor Bregantini

Voci di dentro



di Francesco Lo Piccolo

Presidente di Voci di dentro

Sono uno dei tanti volontari (15.594 dato 2018) che entrano nelle carceri. Questo grazie alla legge sull'ordinamento penitenziario del '75 e in particolare all'articolo 17 che prevede la possibilità che soggetti esterni all'istituto di pena partecipino all'azione rieducativa finalizzata a reinserire, gradualmente, il reo nel tessuto sociale. Il 26 novembre 2008 ho fondato con altri dieci volontari Voci di dentro e con questa associazione io e centinaia di persone entriamo all'interno delle carceri a diretto contatto con le persone detenute. Prima dell'emergenza Covid entravamo a Chieti due volte a settimana, a Pescara tutti i giorni. Ci mischiavamo e ci confondevamo con le persone detenute in una moltitudine di rapporti, relazioni, lavori cercando di costruire nei laboratori di scrittura, nella sartoria, nel laboratorio di teatro, di fotografia, computer, disegno, un luogo il più possibile simile all'ambiente fuori dal carcere.

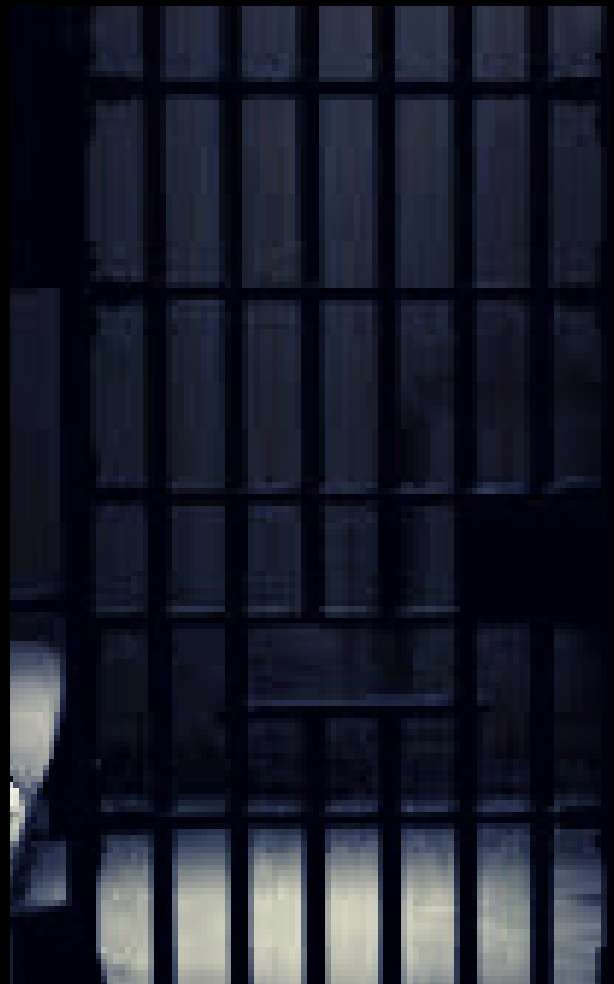
L'associazione Voci di dentro, della quale sono presidente, intende dare nuove chance a chi di chance ne ha avute poche. L'intento è quello di aprire porte e abbattere muri, diffondere valori di giustizia e rispetto dei diritti, mettere semi per un mondo migliore dove alla base di tutto c'è l'uguaglianza sociale ed economica delle persone. Il nostro lavoro si svolge dentro il carcere e fuori dal carcere. L'associazione è impegnata in un insieme di attività dedicate alla diffusione del diritto penale minimo, alla eliminazione di un sistema penale fondato sulla punizione senza fine, alla promozione dell'uso delle pene alternative, al reinserimento e all'aiuto delle persone in stato di disagio, con particolare attenzione a chi si trova, o si è trovato nel passato, in detenzione.

Dopo anni di lavoro dentro e intorno al mondo del carcere, a contatto diretto con detenuti e con strutture e figure che si occupano di sicurezza, rieducazione e controllo, ho compreso che la pena del carcere e lo stesso innalzamento delle pene non sono un deterrente; che in carcere in molti casi si perfezionano comportamenti e capacità devianti; che i danni sociali e culturali delle istituzioni totali sono maggiori dei benefici; che la pena non è non può essere retributiva (mai ci sarà pareggio tra un male con un altro male); che il carcere non rieduca visto che 7 detenuti su 10 ritornano in carcere. Per questo il nostro lavoro a supporto di una istituzione che così com'è non funziona. Basti dire che nelle 200 carceri italiane per circa 56 mila detenuti ci sono 900 educatori e 35 mila agenti. Un rapporto sbagliato se davvero vogliamo rispettare il dettato costituzionale.

L'associazione opera con i suoi volontari e con l'aiuto di molti tirocinanti e stagisti dell'Università d'Annunzio di Chieti che sono inseriti all'interno di Voci di dentro e seguiti da un tutor nelle attività e nei laboratori in carcere e in sede.

I volontari e i tirocinanti non sono giudici, non sono preti, non sono educatori/rieducatori con una verità assoluta da imporre. Sono semplicemente delle persone che portano all'interno del carcere progetti di lavoro improntati alla diffusione della cultura, della conoscenza, del rispetto dei diritti per una civile convivenza. Persone che incontrano altre persone che hanno sbagliato (questo non va mai dimenticato) ma che per questo, tali persone non sono diventate uno sbaglio, un errore, uno stigma impresso come un marchio nella carne.

I volontari e i tirocinanti sono un ponte e non un muro, una porta aperta e non una porta chiusa. Il loro lavoro è un lavoro di gruppo e nei gruppi di lavoro.



Dunque non lavoro individuale. Insieme, nella discussione, nelle relazioni, nel dialogo e attraverso le varie attività, si cerca di costruire una complessità di azioni che possono rimuovere e favorire la rimozione di pregiudizi, distorsioni cognitive, esclusioni, dogmi, rappresentazioni della realtà basate su luoghi comuni. Una complessità di azioni contro gli stereotipi per eliminare diffidenze, rimarginare ferite, togliere corazze (per difesa e per offesa) fatte da anni di vita carceraria. Una complessità di azioni per far scomparire il carcere (per quanto possibile ma facendo il possibile) e far comparire la società civile, la società del rispetto, della regola uguale per tutti: un luogo dove si comincia a costruire e a praticare un luogo diverso, quello del fuori e non del dentro. Un luogo dove si può pensare un futuro diverso da quello passato e dove il carcere è sempre più lontano, mentre si fa più vicina una "città" che unisce e non discrimina e tantomeno separa. Dove insieme (detenuti e volontari e tirocinanti) si liberano entrambi dallo stigma e dall'etichetta impressa dal sistema sociale, mediatico e penale. Un percorso di crescita per tutti e di responsabilizzazione secondo quanto recita l'articolo 27.



Oltre a convegni, incontri pubblici e altro, punto di forza delle nostre attività è la rivista Voci di dentro. Inizialmente semestrale, poi trimestrale infine da due anni bimestrale, la rivista si occupa di carcere, giustizia e diritti, dà voce a persone in stato di disagio e finite nei gironi della giustizia, a coloro che sono raccontati dai media e dal sistema penale come criminali, "oggetti o cose, non soggetti o persone". E' scritta da detenuti, ex detenuti, volontari, esperti di giustizia, giornalisti tutti da me coordinati grazie alla mia esperienza di giornalista ex Messaggero e prima ancora Gruppo Espresso.

Stampata in duemila copie, la rivista è inviata per posta alle aree educative degli istituti di pena italiani, al Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, al Provveditorato regionale per l'amministrazione penitenziaria e ad autorità varie. Gratuitamente è inoltre distribuita in banchetti e in altre iniziative pubbliche.



Un progetto editoriale, alla pari di tanti altri giornali delle carceri. I testi sono raccolti durante i laboratori in carcere, vengono concordati nelle riunioni on line, discussi con gli ex detenuti o detenuti ai domiciliari affidati all'Associazione dall'Ufficio per l'esecuzione penale esterna. Tutti vengono pagati. Per quest'anno, grazie a un finanziamento della Regione Abruzzo, sono previste spese (costi giornalisti) di circa 9000 euro che vengono appunto divisi tra i vari autori. Il giornale è in rete e scaricabile gratuitamente.

In forza di una convenzione con l'Uepe (Uffici esecuzione penale esterna), in accordo con magistratura di Sorveglianza e carcere, una decina di persone (tra loro articoli 21, detenuti ai domiciliari, affidati, ammessi alla pena alternativa) sono attualmente impegnate presso la sede dell'Associazione fino a tre giorni alla settimana in attività di volontariato a titolo gratuito. Sono seguiti dai tutor dell'Associazione e partecipano alla digitalizzazione di manoscritti, alla redazione di testi propri, alla discussione su temi della giustizia, del carcere, della pena.

Oltre a questo L'associazione Voci di dentro ha dato vita, all'interno del carcere di Pescara, a un laboratorio teatrale con la conseguente creazione di una compagnia (detenuti e volontari) che ha permesso la produzione di due spettacoli con il coinvolgimento di detenuti e di volontari.





In particolare nel 2016 l'Associazione ha messo in scena all'Università di Chieti e al Teatro di Atri lo spettacolo "Il malato immaginario", libera interpretazione dell'opera di Moliere, regia di Helis Lucchesi. Nel 2017 ha poi lavorato su un testo di Erika Mann che è stato ridotto da Carla Viola e messo in scena per la regia di Alberto Anello. Il lavoro è andato in scena il 24 febbraio 2018 con il titolo "Quando si spengono le luci" nel teatro del carcere di Pescara, l'11 aprile all'Auditorium dell'Università D'Annunzio alla presenza dell'ambasciatore di Israele Ofer Sachs, il 16 aprile al Teatro Circus di Pescara, il 2 giugno al Teatro Marrucino di Chieti con il nuovo titolo "Una notte d'ottobre". La rappresentazione è tornata in scena il 25 gennaio 2019 al Teatro comunale di Atri e il 26 gennaio 2019 al Teatro comunale di Ortona.

Insomma una molteplicità di azioni per cambiare e migliorare. Per aprire porte e abbattere muri e incomprensioni, per favorire il dialogo. Avendo bene in mente, come disse Franco Basaglia in una lezione agli infermieri di Trieste nel 1979 che "aprire una Istituzione non è aprire una porta ma la nostra testa di fronte a questo malato".



VIA CRUCIS

SANTO PADRE FRANCESCO

10 APRILE 2020



Paola e Salvatore
CHIETI 2 - CRCC



Le meditazioni della Via Crucis quest'anno sono proposte dalla cappellania della Casa di Reclusione "Due Palazzi" di Padova. Raccogliendo l'invito di Papa Francesco, quattordici persone hanno meditato sulla Passione di Nostro Signore Gesù Cristo rendendola attuale nelle loro esistenze. Tra loro figurano cinque persone detenute, una famiglia vittima per un reato di omicidio, la figlia di un uomo condannato alla pena dell'ergastolo, un'educatrice del carcere, un magistrato di sorveglianza, la madre di una persona detenuta, una catechista, un frate volontario, un agente di Polizia Penitenziaria e un sacerdote accusato e poi assolto definitivamente dalla giustizia dopo otto anni di processo ordinario.

Accompagnare Cristo sulla Via della Croce, con la voce rauca della gente che abita il mondo delle carceri, è l'occasione per assistere al prodigioso duello tra la Vita e la Morte, scoprendo come i fili del bene si intreccino inevitabilmente con i fili del male.

Contemplare il Calvario da dietro le sbarre è credere che un'intera vita si possa giocare in pochi istanti, com'è accaduto al buon ladrone.





Basterà riempire quegli attimi di verità: il pentimento per la colpa commessa, la convinzione che la morte non è per sempre, la certezza che Cristo è l'innocente ingiustamente deriso. Tutto è possibile a chi crede, perché anche nel buio delle carceri risuona l'annuncio pieno di speranza: «Nulla è impossibile a Dio» (Lc 1,37). Se qualcuno gli stringerà la mano, l'uomo che è stato capace del crimine più orrendo potrà essere il protagonista della risurrezione più inattesa. Certi che anche quando il male e la sofferenza vengono narrati si può lasciare spazio alla redenzione, riconoscendo in mezzo al male il dinamismo del bene e dargli spazio (cfr Messaggio del Santo Padre per la Giornata mondiale delle Comunicazioni Sociali 2020).

È così che la Via Crucis diventa una Via Lucis. I testi, raccolti dal cappellano don Marco Pozza e dalla volontaria Tatiana Mario, sono stati scritti in prima persona, ma si è scelto di non mettere il nome: chi ha partecipato a questa meditazione ha voluto prestare la sua voce a tutti coloro che, nel mondo, condividono la stessa condizione.

*O Dío, Padre onnipotente,
che in Gesù Cristo tuo Figlio
hai assunto le piaghe e i patimenti dell'umanità,
oggi ho il coraggio di supplicarti, come il ladrone pentito:*

"Ricordati di me!"

*Sto qui, solo davanti a Te, nel buio di questo carcere,
povero, nudo, affamato e disprezzato,
e ti chiedo di versare sulle mie ferite
l'olio del perdono e della consolazione
e il vino d'una fraternità che riscalda il cuore.*

*Curami con la tua grazia e insegnami
a sperare nella disperazione.*

*Mio Signore e mio Dío, io credo,
aiutami nella mia incredulità.*

*Continua, Padre misericordioso, a confidare in me,
a darmi una sempre nuova opportunità,
ad abbracciarmi nel tuo infinito amore.*

*Con il tuo aiuto e il dono dello Spirito Santo,
anch'io sarò capace di riconoscerti
e di servirti nei miei fratelli. Amen.*



COMPAGNI DI CAMMINO

"In questo tempo difficile da molti punti vista, come Equipe di Settore sentiamo forte il desiderio di incontrarvi e di farvi incontrare perché, attraverso la maggiore conoscenza reciproca, cresca la possibilità di sostenerci a vicenda nell'alimentare la speranza in Cristo e la "passione" per questo nostro cammino nel movimento END"

Gabriella, Francesco e Don Erminio





Con questo invito, che voleva essere anche un auspicio, l' 11 NOVEMBRE si è svolto il previsto incontro con i Consiglieri Spirituali delle nostre Equipes. La modalità "on line" ha permesso di fatto una maggiore partecipazione: erano collegati 8 Consiglieri Spirituali su un totale di 15 e la concomitanza con diversi impegni ha impedito una maggiore partecipazione.

Condotta dal nostro Consigliere di Settore, Don Erminio, è stato un incontro molto partecipato, nella preghiera e nella condivisione di testimonianze che ognuno ha voluto donare agli altri. Don Tonino e Don Emilio, i "decani" del cammino END, hanno avuto modo di condividere la loro esperienza di Equipe, raccontando aneddoti e momenti vissuti sia all'interno delle loro Equipes che nei tanti incontri di Settore, Nazionali e Internazionali cui hanno partecipato negli anni. Ma è stato anche un momento di conoscenza tra di loro: i vari Consiglieri Spirituali appartengono alle tre Diocesi che territorialmente comprendono il nostro Settore e tra di loro non tutti si conoscono.

La riflessione comune ha evidenziato la "misteriosa corrispondenza tra l'Ordine e il Matrimonio" (Padre Caffarel, 1947), questi due sacramenti che si coniugano nel cammino END; nel contempo l'essere compagni di cammino per i sacerdoti è fonte di fecondità reciproca.

"Sottolineo la fecondità reciproca di questo incontro vissuto con il sacerdote accompagnatore. Vi ringrazio, care coppie delle Équipes Notre Dame, di essere un sostegno e un incoraggiamento nel ministero dei vostri sacerdoti che trovano sempre, nel contatto con le vostre équipes e le vostre famiglie, gioia sacerdotale, presenza fraterna, equilibrio affettivo e paternità spirituale" (discorso di Papa Francesco alle coppie END, 2015). Ci piace concludere con una frase recentemente detta da un giovane sacerdote a cui è stata fatta la proposta di diventare Consigliere Spirituale di una nuova Equipe: **"Grazie, grazie di cuore per questa proposta: personalmente la vedo come una grazia del Signore che mi sta donando un percorso per accrescere la mia spiritualità sacramentale"**



Le Equipe del Settore Pescara B

Lanciano 1



Siamo sposati da 19 anni ed insieme da 22. Genitori di tre splendide ragazze, nel 2020 siamo entrati in END. Perché?

Per tornare ad essere quelli della foto.

E per esserlo abbiamo sentito la necessità di ricominciare da dove avevamo iniziato. Dalla Chiesa e da Dio.

Per ripartire dal versetto del Cantico :” il mio amato è mio ed io sono sua ... io sono del mio amato e il mio amato è mio”

Ines ed Enzo



Siamo entrati nell'END perché sentivamo l'esigenza di non abbandonare ciò che nel nostro matrimonio si stava perdendo: il legame con Dio. Consapevoli che senza attingere alla Fonte, il nostro amore è destinato a prosciugarsi, vediamo in questo cammino la chiamata di Gesù che “ha sete della nostra sete, per dissetarla”.

Il primo frutto di questo percorso è stato lo scoprirci inadeguati, in difficoltà, deboli. Cerchiamo di vivere questa condizione come una grazia perché è la sola che ci rende bisognosi di rapporti VERI e ci fa accostare agli altri con sentimenti di compassione e comprensione, non di giudizio.

Non eravamo e non siamo ancora preparati ad iniziare un cammino a due. Abbiamo però Fiducia nella terza Presenza che esiste nel nostro rapporto dal giorno in cui abbiamo ricevuto il Sacramento del Matrimonio.

Flavia e Fausto



Perché abbiamo deciso di essere in Equipe? Non per caso, ma per camminare e condividere con gli altri l'essere Chiesa domestica. Se ne parla tanto, ma soprattutto dopo il Covid è giunto il momento di dare compimento e concretezza a queste parole, di capirne il significato, di realizzarne il senso pieno. Le mura di casa si fanno scrigno del dono di Dio.

Alessia e Davide



Ci siamo fidanzati nell'agosto del 2014 e, veduto nell'altro lo Sposo che invitava alle nozze, ci siamo messi subito all'opera per preparare il nostro matrimonio, che abbiamo celebrato undici mesi dopo, l'11 luglio 2015. A luglio dell'anno successivo abbiamo accolto la nostra prima bimba, Agata, cui quest'anno è arrivata la tanto attesa sorellina, Elisabetta.

Siamo entrati in Equipe per approfondire e vivere appieno il nostro essere coppia in Cristo e nella Chiesa, accanto a famiglie con cui condividere questo dono.

Noemi e Angelo



Siamo in Equipe per migliorare la crescita spirituale della nostra coppia.

Domenico e Mariella

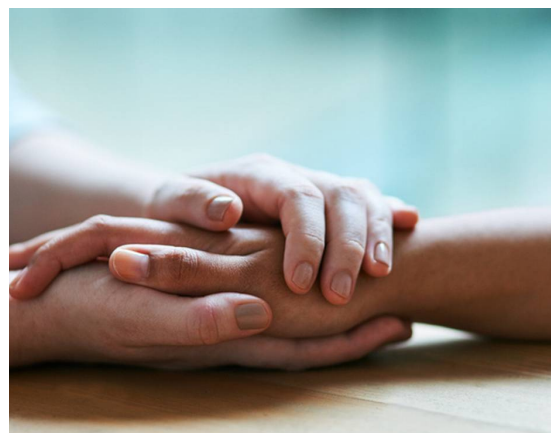


Assistente Spirituale dell'equipe Lanciano 1. Parroco di S. Stefano Proto Martire in Castel Frentano, Responsabile dell'Ufficio catechistico e del Centro Vocazioni per la Diocesi di Lanciano-Ortona. Ordinato sacerdote il 20 Giugno 2015. Licenziato in Sacra Scrittura presso il Pontificio Istituto Biblico nel 2020. Amante dell'Arte e della natura, appassionato di musica rock anni '70. Prima conversione e vocazione vissute durante il percorso di studi universitari in Ingegneria meccanica presso l'Università di Ancona, grazie ad un pellegrinaggio al santuario mariano di Medjugorje nell'anno 2000.

Don Emanuele Bianco

Fratelli Tutti

Lettera enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale



Perdono senza dimenticare

Il perdono non implica il dimenticare. Diciamo piuttosto che quando c'è qualcosa che in nessun modo può essere negato, relativizzato o dissimulato, tuttavia, possiamo perdonare. Quando c'è qualcosa che mai dev'essere tollerato, giustificato o scusato, tuttavia, possiamo perdonare. Quando c'è qualcosa che per nessuna ragione dobbiamo permetterci di dimenticare, tuttavia, possiamo perdonare.

Il perdono libero e sincero è una grandezza che riflette l'immensità del perdono divino. Se il perdono è gratuito, allora si può perdonare anche a chi stenta a pentirsi ed è incapace di chiedere perdono.

"La gioia di Dio è perdonare! Qui c'è tutto il Vangelo"

papa Francesco



Neppure stiamo parlando di impunità. Ma la giustizia la si ricerca in modo adeguato solo per amore della giustizia stessa, per rispetto delle vittime, per prevenire nuovi crimini e in ordine a tutelare il bene comune, non come un presunto sfogo della propria ira. Il perdono è proprio quello che permette di cercare la giustizia senza cadere nel circolo vizioso della vendetta né nell'ingiustizia di dimenticare.

LAUDATO SI'

Lettera Enciclica sulla cura della casa comune

Pasta e Salvatore
CHIETI 2 - CRCC



Inquinamento e cambiamenti climatici

Esistono forme di inquinamento che colpiscono quotidianamente le persone. L'esposizione agli inquinanti atmosferici produce un ampio spettro di effetti sulla salute, in particolare dei più poveri, e provocano milioni di morti premature. Ci si ammala, per esempio, a causa di inalazioni di elevate quantità di fumo prodotto dai combustibili utilizzati per cucinare o per riscaldarsi. A questo si aggiunge l'inquinamento che colpisce tutti, causato dal trasporto, dai fumi dell'industria, dalle discariche di sostanze che contribuiscono all'acidificazione del suolo e dell'acqua, da fertilizzanti, insetticidi, fungicidi, diserbanti e pesticidi tossici in generale. La tecnologia che, legata alla finanza, pretende di essere l'unica soluzione dei problemi, di fatto non è in grado di vedere il mistero delle molteplici relazioni che esistono tra le cose, e per questo a volte risolve un problema creandone altri.

***Inquinamento,
rifiuti e
cultura dello
scarto***



**49^a SETTIMANA SOCIALE
DEI CATTOLICI ITALIANI**
TARANTO | 21-24 OTTOBRE 2021

Il pianeta che speriamo

Ambiente, lavoro, futuro

#tuttoèconnesso



VIDEOMESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO AI PARTECIPANTI ALLA 49^a SETTIMANA SOCIALE DEI CATTOLICI ITALIANI



Cari fratelli e sorelle, saluto cordialmente tutti voi che partecipate alla 49^o Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, che si apre oggi a Taranto. In queste giornate rifletterete su un tema molto importante che riguarda il futuro nostro e delle generazioni future: "Il Pianeta che speriamo". Questo Pianeta che speriamo esige soprattutto una conversione che apra alla speranza. Il Pianeta che speriamo chiede, al tempo stesso, audacia e voglia di riscatto. Il Pianeta che speriamo grida già sin d'ora stili di vita rinnovati, in cui ambiente, lavoro e futuro non siano in contrapposizione tra loro, ma in piena armonia. Non bisogna mai dimenticare che tutto è connesso. Un pensiero particolare e un incoraggiamento vorrei rivolgere ai giovani, che so essere ben rappresentati a questo evento: insegnateci a custodire il creato! Siete il presente, siete l'oggi del Pianeta, non sentitevi mai ai margini dei progetti o delle riflessioni. I vostri sogni devono essere i sogni di tutti, e sull'ambiente avete tanto da insegnare. Permettetemi una carezza a tutte le mamme e a tutti i papà di Taranto che hanno pianto o piangono per la morte e la sofferenza dei propri figli. Vi abbraccio e vi assicuro la mia preghiera. E pregate per me, io lo farò per voi. Che il Signore vi benedica!

A M O R I S L A E T I T I A

RALLEGRARSI CON GLI ALTRI

Quando una persona che ama può fare del bene a un altro, o quando vede che all'altro le cose vanno bene, lo vive con gioia e in quel modo dà gloria a Dio, perché «Dio ama chi dona con gioia» (2 Cor 9,7), nostro Signore apprezza in modo speciale chi si rallegra della felicità dell'altro. Se non alimentiamo la nostra capacità di godere del bene dell'altro e ci concentriamo soprattutto sulle nostre necessità, ci condanniamo a vivere con poca gioia, dal momento che, come ha detto Gesù, «si è più beati nel dare che nel riceverlo!» (At 20,35). La famiglia dev'essere sempre il luogo in cui chiunque faccia qualcosa di buono nella vita, sa che lì lo festeggeranno insieme a lui.



Patris Corde

Tutte le volte che ci troviamo nella condizione di esercitare la paternità, dobbiamo sempre ricordare che non è mai esercizio di possesso, ma "segno" che rinvia a una paternità più alta. In un certo senso, siamo tutti sempre nella condizione di Giuseppe: ombra dell'unico Padre celeste, che *"fa sorgere il sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti"* (Mt 5,45); e ombra che segue il Figlio

LETTERA END 213

Coltivare legami, costruire trame sociali

«Lo sguardo della fede ci porta ad uscire ogni giorno e sempre di più all'incontro del prossimo che vive nella città... l'incontro che scopre i volti ed ogni volto è unico" (Papa Francesco - Dio nella città). Come si concretizza il nostro "uscire" di ogni giorno? Riusciamo a scorgere il prossimo che ci è accanto? Chi è il prossimo nella nostra quotidianità? Riusciamo a guardare oltre per vedere, con gli occhi della fede, il volto dell'altro? L'incontro che ci trasforma e rinnova la nostra fede. Quali incontri sono stati significativi per il nostro cammino di fede? Coltivare legami, costruire trame sociali; farsi carico di ciò che sta succedendo, delle nuove sfide, con un occhio di grande attenzione alle generazioni future; vivere il binomio fede-opere. Ci domandiamo cosa possiamo e dobbiamo fare, riconoscendo i propri talenti e i propri limiti?

La compartecipazione sui punti concreti di impegno

L'assiduità ad aprirci
alla volontà e all'amore di Dio



Non vi è vita spirituale, sia personale sia di coppia, senza un'applicazione assidua e regolare dei mezzi proposti. Di qui l'insistenza, in ogni punto, sul "regolarmente", "ogni giorno", "ogni mese", ecc.

Questa assiduità si applica all'accoglienza della volontà e dell'amore di Dio. Maria ne è per noi un buon modello.

Ella fu sempre attenta al passaggio di Dio nella sua vita e seppe ascoltare e riconoscerne il progetto su di lei.

Saper ascoltare:

questo presuppone che si faccia tacere il proprio io chiacchierone e onnipresente, al fine di rendersi ricettivi alla Parola di Dio e alla sua volontà, che si fa conoscere sì attraverso la Parola, ma anche attraverso il nostro coniuge, attraverso gli altri; attraverso gli avvenimenti...

Saper discernere:

è pure richiesta la regolarità, il confronto permanente della nostra vita con la Parola di Dio. Questo avviene nell'orazione "quotidiana", nella lettura "regolare" della Parola, nella preghiera coniugale di "ogni giorno", nel dovere di sedersi di "ogni mese" in cui ricerchiamo il disegno di Dio sulla nostra coppia, nel ritiro di "ogni anno". Vi è qui un appello al dono gratuito del tempo, il nostro bene più prezioso, a Dio. Siamo invitati a venire a lui, non quando ne abbiamo voglia, ma ogni giorno.

I viaggi del cuore

Pellegrinaggio regionale dell'UNITALSI abruzzese a Loreto Marche



*Testimoni
della
speranza*

Nei giorni 16 e 17 ottobre scorsi, dopo due anni di assenza causa Covid, finalmente siamo tornati in pellegrinaggio con la nostra famiglia unitalsiana alla Santa Casa di Loreto; il nostro cuore era colmo di gioia come il cuore di tanti cari amici giovani e meno giovani, specialmente disabili: non vedevamo l'ora di andare ad abbracciare la nostra Mamma Celeste nella sua casa e tale gioia traspariva anzi, oserei dire, traboccava dai nostri occhi colmi di commozione.



Ci è dispiaciuto che la data del pellegrinaggio sia coincisa con la data della Sessione regionale dell'Equipe ad Assisi, alla quale ci avrebbe fatto molto piacere partecipare; ma anche nei percorsi di fede a volte siamo chiamati a fare delle scelte ed è il Signore stesso che attraverso lo Spirito Santo ci illumina e ci indica man mano la strada da seguire come coppia chiamata ad essere testimone credibile del suo amore e protesa verso la santità.

Ci siamo sentiti comunque molto vicini ai nostri fratelli equipiers che erano ad Assisi; intanto il tema della Sessione era in piena sintonia con il nostro pellegrinaggio: "Testimoni della speranza"; ad unirci è stata innanzitutto la preghiera ma anche i vari messaggi e foto che alcuni amici inviano sul gruppo. Ad un certo punto il sabato sera abbiamo veramente sentito molto forte questa comunione quando ci è pervenuta la foto della basilica di Santa Maria degli Angeli tutta illuminata con la notizia del rosario recitato alle ore 21:00, nello stesso orario noi eravamo riuniti a recitare il rosario nella basilica di Loreto: Maria ha veramente il grande potere di radunare sotto il suo manto tutti i suoi figli.

Ogni pellegrinaggio svolto in gruppo è sempre un'opportunità per potenziare l'amicizia, l'unione spirituale nonché per crescere nella fede, ma, nel caso specifico del pellegrinaggio unitalsiano, è un'ulteriore esperienza per maturare nel servizio verso i fratelli sofferenti e dare loro un'occasione di svago e spesso di evasione da situazioni di solitudine. Ed anche questo pellegrinaggio si è rivelato tale ma in modo ancor più intenso e profondo dal momento che lo desideravamo da tanto.

Hic Verbum caro factum est

A Loreto Maria ti accoglie nella sua casa per farti rivivere la grazia dell'annuncio più grande di tutta la storia:

- » ti aiuta ad incontrare Gesù
- » ti aiuta a riconciliarti con Dio nella confessione;
- » ti aiuta a crescere come suo figlio Gesù
- » ti aiuta a riscoprire il valore della preghiera, del lavoro e dell'amore;
- » ti aiuta a specchiarti nella vita della Santa Famiglia di Nazareth perché la tua famiglia diventi una famiglia cristiana e la tua casa un'altra Santa Casa!

Eh sì, è proprio così, e i due giorni trascorsi lì ci hanno offerto queste preziose opportunità ed in più abbiamo potuto vivere il percorso del giubileo lauretano che Papa Francesco ha voluto prolungare fino al 10 dicembre 2021.

Inoltre ... altro bel dono di questo pellegrinaggio alquanto inaspettato: abbiamo potuto godere della preziosa ed affabile presenza del Cardinal Angelo Comastri che da tanto tempo desiderava tornare a Loreto; il sabato pomeriggio ci ha deliziati con una ricca e profonda catechesi mariana e la sera con la meditazione del santo rosario e la domenica mattina con la celebrazione della messa.

Scrive San Giovanni Paolo II nella Lettera per il VII Centenario: "La Santa Casa di Loreto è 'icona' non di astratte verità, ma di un evento e di un mistero: l'Incarnazione del Verbo. E' sempre con profonda commozione che, entrando nel venerato sacello, si leggono le parole poste sopra l'altare: Hic Verbum caro factum est: Qui il Verbo si è fatto carne. L'Incarnazione, che si scopre dentro codeste sacre mura, riacquista di colpo il suo genuino significato biblico".

Nella Santa Casa ci si sente veramente abbracciati da Maria, riscaldati dal suo immenso cuore di mamma e il nostro cuore si apre a Lei come per incanto e prorompe in richiesta di aiuto e in preghiera di lode, spesso





accompagnate da un pianto irrefrenabile di abbandono totale e di grande liberazione; e questa è stata la testimonianza di tanti amici disabili e non.

“La Casa di Maria è la casa dei malati.” Ha pronunciato papa Francesco nel discorso sul sagrato del Santuario, il 25 marzo 2019, in occasione della sua visita a Loreto e del suo incontro con i giovani. “Qui trovano accoglienza quanti soffrono nel corpo e nello spirito, e la Madre porta a tutti la misericordia del Signore di generazione in generazione.

La malattia ferisce la famiglia e i malati devono essere accolti dentro la famiglia. Per favore, non cadiamo in quella cultura dello scarto che viene proposta dalle molteplici colonizzazioni ideologiche che oggi ci attaccano. La casa e la famiglia sono la prima cura del malato nell’amarlo, sostenerlo, incoraggiarlo e prendersene cura. Ecco perché il santuario della Santa Casa è simbolo di ogni casa accogliente e santuario degli ammalati. ...”

Ci piace riportare anche altre sue considerazioni ,sempre relative a quel discorso, e che sicuramente possono essere importanti per tutte le coppie. “La Casa di Maria è anche la casa della famiglia. Nella delicata situazione del mondo odierno, la famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna assume un’importanza e una missione essenziali. È necessario riscoprire il disegno tracciato da Dio per la famiglia, per ribadirne la grandezza e l’insostituibilità a servizio della vita e della società. Nella casa di Nazareth, Maria ha vissuto la molteplicità delle relazioni familiari come figlia, fidanzata, sposa e madre.

Per questo ogni famiglia, nelle sue diverse componenti, trova qui accoglienza, ispirazione a vivere la propria identità. L’esperienza domestica della Vergine Santa sta ad indicare che famiglia e giovani non possono essere due settori paralleli della pastorale delle nostre comunità, ma devono camminare strettamente uniti, perché molto spesso i giovani sono ciò che una famiglia ha dato loro nel periodo della crescita.



Questa prospettiva ricomponere in unitarietà una pastorale vocazionale attenta ad esprimere il volto di Gesù nei suoi molteplici aspetti, come sacerdote, come sposo, come pastore."

E ... parlando di famiglia, siamo stati molto felici perché domenica mattina ci hanno raggiunto a Loreto due dei nostri cinque figli, l'ultimo, Emanuele, e la terza, Lucia, con suo marito Fabio, conosciuto proprio nell'Unitalsi, e i loro due figli, Isabella e il piccolo Daniele.

Anche l'Unitalsi, come l'Equipe è una grande famiglia di famiglie che cercano di andare incontro al Signore nel servizio verso i più piccoli e sofferenti sotto la materna protezione di Maria.

Ed ecco che domenica mattina, dopo la celebrazione eucaristica, nella cappella di San Giuseppe, situata a destra dell'altare, ci siamo uniti intorno alla nostra coppia di amici volontari di Lanciano, Rita e Luigi, per festeggiare insieme ai loro tre figli le loro nozze d'argento; è stato bello pregare per loro e con loro e poi, a pranzo, brindare tutti insieme.

Ed ora desideriamo condividere con voi delle profonde e significative riflessioni su questo pellegrinaggio, espresse in una recente trasmissione di Radio Speranza, "Questioni di sguardi", da una nostra giovane amica unitalsiana, in carrozzella, Maria, che conduce questa trasmissione ogni 15 giorni.

Maria ha saputo interpretare molto bene i pensieri e i sentimenti di tutti noi. "E' stato un pellegrinaggio bellissimo, breve, ma molto intenso, un concentrato di emozioni positive, le tante parole dette ed anche il gesto più piccolo hanno testimoniato fondamentalmente come si manifesta la vera cristianità.

Sono stati due giorni nei quali ognuno ha potuto riflettere su quello che è la propria vita e su come poterla mettere a servizio dell'altro , due giorni nei quali ognuno di noi ha ripercorso un po' quello che è il proprio obiettivo anche dello stare all'interno dell'Associazione stessa , l'esperienza ci ha riportati all'origine del messaggio fondante, che è quello di dare speranza ,di dare gioia e alimentare lo spirito di convivialità che allontana la possibilità di sentirsi soli.

In questi due giorni ho potuto osservare da vicino gli sguardi delle persone, magari ancor meno fortune di me e più anziane di me, e da questi sguardi ho percepito che si sono sentite libere, seppur con le loro difficoltà, di poter essere se stesse con i loro problemi , ma con la consapevolezza di essere ascoltate ed accolte .

Quello che ho scoperto in questo pellegrinaggio e che voglio comunicare è che anche la sofferenza ha un valore perché può essere affrontata solo con gli altri, i quali imparano dal vissuto di chi soffre”.

E noi vogliamo ringraziare il Signore che ci ha dato da anni e continua ancora a darci l'opportunità di imparare dai nostri amici sofferenti e dai loro familiari ad amare la vita, anche nelle più grandi difficoltà, e a vivere nel servizio reciproco, ognuno secondo le proprie possibilità e capacità, mettendo a frutto i doni dello Spirito.

Aiutaci o Signore ad essere una piccola luce nella vita degli altri; e Tu, o Maria, Madre di Misericordia, proteggi sempre il nostro cammino e aiutaci ad accogliere il tuo Figlio Gesù in tutti coloro che ci poni accanto, specie i più deboli ed indifesi!

Rita e Lorenzo Candeloro





Equipe Notre Dame
Settore Pescara B



www.equipes-notre-dame.it

all'interno del sito nazionale
troverete il link del sito regionale



Le nostre e-mail

endpescarasettoreb@gmail.com

segreteria.endpescarasettoreb@gmail.com

Per chi volesse contribuire attraverso la realizzazione di articoli o inviarci idee, può contattarci al numero 3335700826 o scrivere alla mail endpescarasettoreb@gmail.com